



Citation: Bettin Lattes, G. (2024). Alcune note sociologiche (ma non solo) sulla mentalità dei genovesi. *Società Mutamento Politica* 15(30): 129-145. doi: 10.36253/smp-15944

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Passim

Alcune note sociologiche (ma non solo) sulla mentalità dei genovesi

GIANFRANCO BETTIN LATTES

Abstract. Mentality, an ambivalent analytical category, is in fact a relevant resource from a cultural point of view due to its reflections on the concrete behaviors of both the individual and a community. The essay attempts to reflect sociologically on the mentality with reference to a specific case study: the Genoese people. Here focus only on three interdependent aspects, that traditionally contribute to the configuration of the Genoese mentality: avarice, grumbling and the fear of the new expressed in the lexicon of the *maniman*. Some banal stereotypes are thus dismantled. This preliminary exploration adopts an interdisciplinary methodology based on a plurality of sources and data in the hope of further insights.

Keywords: mentality, avarice, grumbling, *maniman*.

*Son zeneize, riso ræo,
strenzo i denti e parlo ciæo*

1. PREMESSA

In queste pagine si tenta di raggiungere un obiettivo, in apparenza, dai contorni nettamente definiti ma che si presenta, in realtà, come un obiettivo difficile da raggiungere. Si tratta di descrivere degli atteggiamenti tipici della popolazione genovese, cui sono attribuite caratteristiche peculiari al punto da stigmatizzarne l'identità nell'opinione pubblica. Come avveniva già con gli sferzanti versi di Dante Alighieri «Ahi Genovesi uomini diversi d'ogne costume» e sette secoli dopo con Fernand Braudel (1981) quando scriveva che «trovando i Genovesi dappertutto li riconosci per la loro diversità». Si tratta allora di analizzare quegli aspetti che hanno reso i genovesi una comunità antropologicamente peculiare e tali da legittimare una loro marcata caratterizzazione, il più delle volte tuttavia, in forma di stereotipo. Questo obiettivo reclama un metodo di lavoro che è associato al filone degli studi che si occupano della mentalità. Ora è noto che mentalità è un termine assai scivoloso dal punto di vista scientifico (Jacques Le Goff riteneva che fosse dotato di una «feconda ambiguità»). Mentalità è un concetto che ha trovato

spazio quasi esclusivamente nell'etnologia con gli studi di Lucien Lévy-Bruhl sulla mentalità primitiva (1922) ed in una corrente storiografica innovativa¹. Lo storico delle mentalità collettive ha come oggetto di indagine precipuo un insieme di elementi cognitivi ed emotivi, di cui gli stessi titolari hanno un grado relativo di consapevolezza. Si tratta di abitudini e di comportamenti spontanei che rimandano a ciò che Lucien Febvre chiamava un'attrezzatura mentale e che meglio si potrebbero definire come le radici psicologiche delle pratiche culturali di una società. La storiografia deve liberarsi dalla "tirannia del presente" che affligge altre scienze come la sociologia. La riflessione sul passato è il presupposto necessario per un'analisi efficace della contemporaneità. Merita richiamare, perché sono metodologicamente utili ai fini della nostra riflessione, due principi fondamentali che guidano gli studiosi delle mentalità, i quali – da storici – sono interessati ad un approccio interdisciplinare che adotti la prospettiva antropologica insieme a quelle di altre scienze sociali². Il primo principio è quello dell'irriducibilità delle "attrezzature mentali" proprie delle società tradizionali a quelle delle società contemporanee. Ne consegue che la mentalità come risorsa culturale è ancorata in un dato contesto ed è soggetta a mutamenti, sia pure di lunghissima durata. Il secondo principio è che al centro del cambiamento storico non stanno i mutamenti strutturali della società, ma il mutamento che si compie in un modo determinante ed in tempi lunghissimi, per l'appunto, nell'ambito delle mentalità.

Nel linguaggio corrente la mentalità viene definita con riferimento ad una pluralità di ambiti, alcuni sociologicamente significativi, come

un modo particolare di sentire e di giudicare, che contraddistingue un gruppo o un ceto sociale. Un complesso di opinioni, di convinzioni, o di credenze, originate per lo più da esperienze o da pregiudizi comuni, proprio di una collettività. Un modo di considerare le cose, di reagire, di ragionare, di intendere la realtà dei fatti e le relazioni con il prossimo proprio di una singola persona (Battaglia 1978: 94)

I dizionari di sociologia non riportano mai la voce "mentalità" che, invece, è considerata in tale chiave nel *Dizionario di filosofia* di Nicola Abbagnano (1971: 573-574) come: «Termine adoperato dai sociologi per indicare gli atteggiamenti, le disposizioni ed i comportamenti istituzionalizzati in un gruppo e adatti a caratterizzare il gruppo stesso». Infine, nei dizionari di psicologia la mentalità viene descritta come «insieme di disposizioni psicologiche e intellettuali, di credenze fondamentali e abitudini che caratterizzano un individuo, un gruppo, un popolo, un periodo storico o una fase dello sviluppo individuale e collettivo. In questa accezione si parla di mentalità infantile, di mentalità primitiva o di mentalità dell'epoca, che si traduce in comportamenti istituzionalizzati o in modi di vivere e di pensare tipici» (Galimberti 2020: 756). In sintesi il confronto tra queste tre definizioni, in buona parte sovrapponibili, incoraggia ulteriori riflessioni.

L'essenza semantica della mentalità si collega a dimensioni non facili da definire, anche se si pone come un fondamentale dato di realtà. Si può parlare infatti di "fattività" della mentalità, vale a dire dell'influenza effettiva che la mentalità ha sui comportamenti di chi ne è il portatore, individuo o gruppo che sia. La mentalità si relaziona con la storia economica e politica di una comunità ma pure con i dati morfologici e strutturali di un contesto che possono condizionare gli atteggiamenti e gli orientamenti che caratterizzano una popolazione. La mentalità è una risorsa culturale fondamentale che si forma nel tempo, tramite un lento processo di sedimentazione ed è costituita da un insieme specifico di rappresentazioni mentali della realtà. Tali rappresentazioni orientano l'agire in società senza richiedere una loro codificazione formale. La mentalità caratterizza, in modo tendenzialmente omogeneo, una collettività formata da individui invece assai differenti tra di loro per età, per genere, per professione, per classe sociale e per ceto. La mentalità è formata da opinioni, convinzioni e credenze che si traducono in uno stile di vita affine, nonostante le profonde differenze sociali. La mentalità è una *forma mentis* radicata in esperienze e in accadimenti che hanno un'influenza determinante nel processo di socializzazione di una popolazione e che contribuiscono, in ampia misura, a definirne l'identità. Questo habitus mentale si associa ad un modo di pensare che dà senso alla collocazione nel mondo di un individuo e della collettività cui appartiene. Il sentimento di appartenenza ad un dato contesto sociale è fondamentale per l'ordine sociale e si collega alla mentalità che opera, sia pure ad un livello latente, come un influente fattore di integrazione. La mentalità si può considerare una specie di codice valoriale che presiede alle azioni nella quotidianità e che agisce

¹ L'Autore ringrazia vivamente Giovanni Arena, Valter Giacomel e Silvestro Scifo che, con i loro preziosi suggerimenti, hanno tentato di migliorare queste pagine. Lo studio delle mentalità viene principalmente associato ad un rinnovamento importante in campo storiografico, dovuto alla rivista *Annales d'histoire économique et sociale*, fondata nel 1929 da Marc Bloch e da Lucien Febvre. La rivista, che ha mutato titolazione nel corso degli anni, ha motivato Febvre, nel 1947, a fondare un istituto di ricerca multidisciplinare che, nel 1975, è diventato l'École des hautes études en sciences sociales.

² Va ricordato che gli ambiti di ricerca propri degli studi delle mentalità hanno trovato un humus favorevole nella sociologia di Émile Durkheim e di Maurice Halbwachs.

come una sorta di bussola per l'intero corso di una vita. Questo codice *sui generis* si trasmette nel tempo, fra le generazioni, tramite la socializzazione familiare e, soprattutto, anche per effetto del contesto relazionale complessivo entro cui un soggetto si forma, vive ed opera. Naturalmente la mentalità non si configura in un modo del tutto omogeneo e contiene anche aspetti contraddittori; ma soprattutto può modificarsi, come si è già detto, sia pure in un modo molto lento nel tempo³. La mentalità si può anche ridurre ad un complesso di idee stereotipato, percepito da chi se ne ritiene immune come una *diminutio capitis*, uno stigma negativo che comporta distanza critica o, peggio, forme severe di emarginazione nei confronti dei suoi portatori. Normalmente questa situazione di distacco dalla mentalità corrente si manifesta nel confronto tra generazioni differenti.

Per indagare sulla mentalità si esplora una pluralità di fonti, differenti da quelle tradizionali adottate dagli storici, che permette di analizzare i modi di pensare e le forme di espressione relative. Oltre alle fonti scritte si valutano, infatti, racconti, leggende, simboli, linguaggi ed immagini che riflettono le concezioni mentali diffuse nella società considerata. Questo approccio osserva con attenzione anche il contesto sociale in cui vivono le persone, la sua storia, le dinamiche politiche ed economiche che l'hanno caratterizzato nel tempo. Naturalmente va tenuta in considerazione anche l'influenza degli stereotipi. L'attribuire dei tratti caratteriali ad un'intera popolazione, oppure solamente ad un suo segmento, opera, il più delle volte, come una generalizzazione indebita se non è suffragata da dati che la confermino in modo significativo. Qui ci si sofferma solo su tre aspetti, interdipendenti, che concorrono, tradizionalmente, alla configurazione della mentalità genovese: l' "avarizia", il mugugno e la paura del nuovo⁴. Dunque viene proposta

³ Merita sottolineare che la mentalità specifica la sua natura complessa ed articolata, tramite gli aggettivi, i più disparati, che la qualificano e che alludono così alle sue molteplici e differenti possibilità di espressione. Si parla di mentalità, ristretta, aperta, vincente; di una mentalità provinciale, maschilista, imprenditoriale, burocratica, piccolo borghese, sorpassata *et aliud*.

⁴ Dati e riflessioni frammentarie relative alla "genovesità" si possono rintracciare *sparsim* nei seguenti siti: https://www.facebook.com/antonio.musarra/?locale=it_IT
<https://www.amezena.net/>
<https://dearmissfletcher.com/>
<https://walloutmagazine.com/>
https://www.facebook.com/zeneixitae/?locale=it_IT
<https://www.lauraguglielmi.it/chi-ono/>
<https://goodmorninggenova.org/>
<https://www.ilmugugnoenovese.it/>
<https://www.comune.genova.it/homepage>
www.francobampi.it
www.zeneize.net/grafia/index.htm
https://telenord.it>scignuria_

una sorta di esplorazione preliminare su un tema straordinariamente complesso che merita, per certo, ulteriori e più estesi approfondimenti anche verso altri ambiti espressivi delle mentalità.

2. AVARIZIA O PARSIMONIA?

«Parte dal Mediterraneo orientale la lunga storia dell'avarizia, vizio o peccato che riassume in sé molte valenze, cupidigia, profitto disonesto, eccessivo amore per il risparmio. L'avarico, vittima di una forma di idolatria che lo rende duro, insensibile e disposto a superare ogni limite di natura etica, è figura di tutti i tempi e di tutti i luoghi» (Airaldi 2021:18). Eppure lo stigma dell'avarico viene appioppato quasi esclusivamente ai genovesi. Uno stereotipo che li accomuna agli ebrei ed agli scozzesi. Si sa, tuttavia, che gli stereotipi hanno quasi sempre una relazione con degli aspetti di realtà e con alcune azioni che contribuiscono alla loro origine ed alla loro diffusione. L'avarizia ha a che vedere con la relazione che si ha con il denaro e soprattutto con i modi per procurarselo, con il suo possesso e con il modo di spenderlo. L'avarizia è anche, e forse soprattutto, un fatto mentale che si traduce in comportamenti pratici e che orienta la relazione con il prossimo. Ma la orienta nel senso che gli altri sono visti, in linea di massima, dall'avarico come strumenti da usare per incrementare la propria ricchezza. Avarizia, nel sentire comune, è una parola connotata negativamente. L'immagine dell'avarico si associa infatti ad un carattere cinico, interessato unicamente alla protezione ed al perseguimento dei propri interessi materiali. Se le cose stanno così, allora sembra opportuno dire che meglio sarebbe parlare, a proposito dei genovesi, di oculatezza nelle decisioni che riguardano sia l'uso del denaro sia l'uso di altri beni. Questo principio, che normalmente è stato definito il principio di utilità, va ribadito che viene regolato rigorosamente da un'ossessione per il risparmio e dal conseguente divieto di qualsiasi forma di spreco. Per certo si tratta di un principio costitutivo della mentalità genovese che trova ampio riscontro nella vita sociale quotidiana di ogni epoca ed arriva fino ai nostri giorni. Nel dialetto genovese la turchieria viene presentata sia in una forma scherzosa sia in un'accezione blandamente dispregiativa, ma di fatto viene vissuta come un valore che va salvaguardato. Può essere interessante constatare che per indicare l'avarico si adottano vari termini come *spilòrso*, *pigigiòzo* (pidocchioso), *pentemìn*

<https://genova.erasuperba.it>
<https://www.genovatoday.it>
<https://www.primocanale.it>

e *pigna*⁵. Il termine *pigna*, in particolare, è una simpatica metafora riadattata al contesto relazionale genovese. È noto che la *pigna* ha una tradizione simbolica antica associata all'eternità. La *pigna* richiama anche la fertilità e l'abbondanza perché è densa di frutti; nel caso genovese si allude, invece, alla sua forma chiusa che non permette di prendere facilmente i deliziosi pinoli incuneati nelle sue brattee⁶. Nei vari dizionari genovesi l'avarò viene definito come un uomo sordido, troppo attaccato al denaro e che, come una *pigna* che non rilascia facilmente i suoi pinoli, si guarda bene dallo spendere i suoi soldi. Anche chi è parsimonioso e dunque è, in sostanza, un risparmiatore accorto, che si ispira alla prudenza e al buon senso, viene stigmatizzato impropriamente come uno *sparagnin*, vale a dire come uno spilorcio.

Naturalmente anche in alcuni modi di dire si rintraccia il senso di questo modo di pensare e di agire. Ad esempio si dice *avéi a péixe a-a stacca* (avere la pece in tasca) e dunque non essere in grado di tirare fuori nulla dalle tasche, neanche una lira, perché la pece ce lo impedisce. È opinione comune che *a prestâ e palanche à un amigo, ti perdi e palanche e ti perdi l'amigo* (se presti dei soldi ad un amico perdi i soldi e perdi l'amico); dunque un adagio che induce a non mescolare mai gli affari con i sentimenti⁷. Il rispetto, diciamo così, per il denaro ed il piacere che deriva dal suo possesso e dal possesso di altri beni e di proprietà che il denaro permette di avere, si associa ad un atteggiamento di diffidenza e di riservatezza verso il prossimo. I genovesi non sono affatto propensi a mostrare pubblicamente le loro fortune; non per caso si afferma che: *o cû e i dinæ no se mostran à nisciun* (il sedere e i soldi non si mostrano a nessuno). Ci sono fatti risaputi da sempre in città. Sono esempi di "avarizia" sui quali non si fa nemmeno troppa ironia e di cui, anzi spesso, si parla come degli esempi modello.

L'avarizia a Genova non è mai sordida e nascosta ma solare, aperta, letteraria e ride di sé stessa e dei suoi aneddoti.

⁵ Cfr. Giovanni Casaccia, *Vocabolario Genovese-Italiano*, Tipografia Fratelli Pagano, Genova, 1851 alle pp. 123, 400 e 423; Franco Bampi, *Nuovo Dizionario Italiano-Genovese*, Nuova Editrice Genovese, Genova, 2008 a p. 49 e soprattutto il *Traduttore Italiano-Genovese TIG* al sito <https://www.zeneize.net>

⁶ Va ricordata, per la sua paradigmaticità sul tema, la commedia *Pignassecca e Pignaverde*, interpretata dalla Compagnia Comica Genovese diretta da Gilberto Govi. La commedia, composta da Emerico Valentini nel 1957, si ispira ad una famosa poesia, *I doi avài* (I due avari) scritta in dialetto dal poeta ligure Martin Piaggio (1774-1843) e riproduce un microcosmo familiare genovese d'epoca rappresentando, e legittimando l'eterno archetipo dell'avarò.

⁷ Il termine "palanche", usato dai genovesi per indicare i soldi, nasce nel secolo XVI quando a Genova comincia a circolare il "blanco" o "blanca" cioè una moneta spagnola che, per effetto di una deformazione onomatopoeica, diventa "planco", "palanco" ed infine "palanca" ed è tuttora adottato.

La marchesa De Ferrari alla mattina, di buonora, andava nel pollaio a tastare l'uovo alle galline e usando una matita, con abilità da chirurgo, scriveva un numero progressivo sulle uova ancora in loco e guai se alla sera non c'erano tutte. A Mantova si getta l'olio del tonno in scatola, a Genova ci si condisciono le patate e niente fa andare più in bestia un padre di famiglia genovese della luce lasciata accesa nelle stanze vuote. E in tutto il mondo solo i genovesi, di qualsiasi ceto, quando hanno bisogno di entrare in una toilette, se questa è a pagamento, escono (Valenziano 1994: 276)

Interessante testimonianza di questo approccio alla quotidianità fatto di una scrupolosa attenzione per evitare il minimo sciupio sono altri episodi molto noti: un importante armatore ordinava al suo autista di spegnere il motore dell'auto in discesa per risparmiare sul consumo di carburante. Un altro imprenditore, ricchissimo, si alzava al mattino molto presto e, facendosi accompagnare dalla domestica, andava ai mercati generali per fare di persona le provviste alimentari della famiglia. In questo modo risparmiava sui prezzi e ritornava tutto soddisfatto a casa senza preoccuparsi di calcolare il tempo sottratto al suo lavoro prezioso e ben più redditizio di gestire di navi e di traffici internazionali: ciò che importava era la soddisfazione di avere trovato un modo per spendere meno per la spesa giornaliera. Ancora: chiunque può sperimentare di persona, andando a Genova in un negozio, come i commessi, il più delle volte, consigliano l'acquisto di un prodotto, sempre di qualità, ma che costa di meno rispetto a quello che il cliente aveva scelto in un primo momento. Si testimonia così, paradossalmente rispetto agli interessi immediati del negoziante, che quel che conta soprattutto è il rispetto di un codice morale latente, ma inviolabile nella cultura genovese, che vieta assolutamente lo spreco di denaro. L'avarizia genovese non è semplicemente uno dei vizi capitali, ha una connotazione piuttosto complessa. Non implica banalmente solo avidità e gusto del possesso, implica anche parsimonia e prudenza nell'uso di una risorsa preziosa, conquistata spesso con fatica.

Si tratta di comprendere allora quali processi abbiano generato una *Weltanschauung* così angusta ma diffusa, tale da rappresentare pubblicamente un'identità collettiva. Si tratta di una visione che produce però anche effetti significativi di chiusura sociale. Le radici di questa concezione della vita ancorate a Genova sono antiche. Un esempio? L'avarizia come bussola della vita dei genovesi d'alto rango è un tema centrale di una novella del *Decamerone* ([1351] 1985)⁸. Si incontrano eventi storici

⁸ Si veda la novella VIII della prima giornata, dove un ricchissimo patrio genovese Ermino de'Grimaldi, detto Ermino Avarizia, dopo essere stato svergognato da un gentiluomo fiorentino, Guiglielmo Borsiere, si ravvede e decide di cambiare stile di vita.

ed accadimenti che vengono raccontati a metà, tra storia e leggenda, e che attestano l'antica attitudine genovese al rifiuto di esborsare denaro. Di seguito si considerano quattro avvenimenti, situati tra di loro a molta distanza nel tempo, che dimostrano come la prudenza nel trattare il denaro sia un valore ben presente nelle modalità di azione dei ceti superiori con responsabilità di governo della città. Il primo episodio è relativo all'origine dell'espressione tipicamente genovese *Emmo za dato!* (abbiamo già dato) che è da ritrovarsi nella risposta che Oberto Spinola, convocato con gli altri rappresentanti dei comuni italici alla Dieta di Roncaglia nel 1158 diede, con orgoglio, a fronte delle pretese di Federico I, detto il Barbarossa. L'Imperatore avrebbe rinnovato la concessione di piena autonomia alla città se questa le avesse dato omaggi e tributi. Ma non li ottenne. I genovesi, in cambio dell'esenzione fiscale da loro fermamente rivendicata, confermarono il loro impegno nella difesa del litorale, da Roma a Barcellona, dalle incursioni dei pirati saraceni. Questo servizio di polizia marittima naturalmente, in primo luogo, difendeva gli interessi commerciali di Genova ma anche proteggeva la pace nelle terre dell'Impero.

Il secondo episodio è di circa quattro secoli dopo. Andrea Doria, Ammiraglio Capo dell'Impero e *Pater Patriae*, nel 1528 aveva stipulato un contratto (*asiento*)⁹ con Carlo V d'Asburgo, Re di Spagna e poi Imperatore. Si avvia, con questo patto, il *Siglo de los Genoveses*: un secolo che vedrà Genova tra le potenze finanziarie europee più importanti. Grazie a questo accordo le maestranze genovesi beneficeranno di numerose commesse per armare la flotta spagnola. Alcune famiglie come gli Spinola, i Doria e i Centurione finanziano con ingenti somme le attività militari dell'Impero ed in cambio ottengono la possibilità di occuparsi in esclusiva di tutte le attività marittime. In questo stesso periodo comincia a girare per Genova il blanco, la moneta spagnola. Nasce allora la diceria secondo cui "l'oro nasceva in America, arrivava in Spagna e veniva sepolto a Genova". Nel 1533 Carlo V visitò Genova e fu ospitato da Andrea Doria. In suo onore fu organizzato un banchetto fastoso e per impressionare l'Imperatore si usarono dei piatti d'oro che, al termine di ogni portata, venivano gettati in mare e sostituiti con altri piatti sempre d'oro che, una volta usati, subivano la stessa sorte. Questo sfoggio di ricchezza apparentemente sprecata, in realtà, non tradiva certo il sacro principio del risparmio. Infatti gli invitati non

sapevano che sul fondo del mare era stata gettata una rete che avrebbe permesso di recuperare, a tempo debito, tutti i piatti¹⁰.

Il terzo è un evento spartiacque che si colloca nella seconda metà del secolo XVI. L'evento viene ricordato da molti analisti che si preoccupano di comprendere aspetti e processi che possono concorrere alla formazione di una mentalità sparagnina nei genovesi. Nel 1585 scoppia la guerra fra Filippo II, Re di Spagna, paladino dell'ortodossia cattolica, e l'Inghilterra di Elisabetta I. La guerra è dovuta sia a motivi religiosi sia a motivi commerciali. Le enormi spese necessarie per allestire la Invincibile Armata spagnola furono addossate ai genovesi. Gli armatori genovesi erano perplessi perché si trattava di investire una enorme quantità di denaro in un'impresa molto rischiosa. Tuttavia prevalse l'idea di conservare la propria fedeltà alla corona degli Asburgo e così si diede vita alla flotta spagnola composta da 138 navi che consentivano a circa 30 mila uomini, e a più di 2000 pezzi di artiglieria, di affrontare la Royal Navy inglese nel canale della Manica. La flotta inglese era capitanata da Sir Francis Drake, un corsaro abilissimo, grande navigatore (il primo inglese a circumnavigare il globo), nominato dalla Regina vice ammiraglio. Questi tramite l'uso di navi incendiarie scatenò il panico nei capitani spagnoli. Lo scoppio concomitante di violentissime tempeste disperse la flotta spagnola prima verso il Mare del Nord e poi nell'Atlantico (agosto e settembre 1588). I sogni di conquista degli spagnoli svanirono così, insieme alle aspirazioni di lucro dei finanziatori genovesi.¹¹ La Superba subì un colpo durissimo. Dopo un secolo glorioso di accumulo di una ricchezza straordinaria, testimoniata dalle sue dimore patrizie – le più sfarzose di Europa – Genova seguirà lo stesso declino della Spagna e non riuscirà più a riscuotere i crediti maturati con la potenza iberica, ormai in crisi. Da questa disfatta si originerebbe una malcelata diffidenza verso i *forèsti*, soprattutto se si tratta di avere con loro relazioni economiche («se non era per gli spagnoli»). Analogamente si spiegherebbe l'estrema prudenza nel gestire gli investimenti di denaro, con annessa avversione per lo spreco che comunque, lo si ribadisce, consiglia di adottare una

¹⁰ Si veda Fabrizio Càlzia (2011) al paragrafo 87.

¹¹ Filippo II di Spagna (1527-1598), detto il Prudente, figlio di Carlo V d'Asburgo, fu il più importante cliente dei banchieri genovesi del Cinquecento. Oberato da gravi oneri finanziari per la difesa dell'enorme impero creato dal padre, Filippo II con le sue ripetute dichiarazioni di fallimento travolse alcuni tra i più ricchi finanziari genovesi. La sua vittima principale fu Niccolò Grimaldi (1524-1593) che, per i vari titoli nobiliari di cui faceva vanto e soprattutto per le sue enormi ricchezze, era chiamato il Monarca. Grimaldi fu costretto improvvisamente a vendere, mentre era ancora in costruzione il suo ambito palazzo nella Strada Nuova (oggi palazzo Tursi e sede del Municipio in via Garibaldi).

⁹ *L'asiento* è un accordo stipulato fra lo Stato e dei privati che si assumono l'onere di svolgere dei servizi pubblici o di adempiere a delle forniture. La Spagna rappresentava un'area ideale per gli investimenti dei genovesi, che finanziano stabilmente la Corona castigliana, specialmente attraverso prestiti di capitali e di navi.

diagnosi di prudenza piuttosto che quella sbrigativa, e stigmatizzante, di tirchieria e di avarizia.

Un'altra vicenda curiosa, che si dissolve nella leggenda¹², riguarda il vessillo di Genova che è stato il simbolo della più importante potenza navale fra il Duecento ed il Trecento e della capitale della finanza europea fra il Cinquecento ed il Seicento. Questa leggenda viene ripresa e divulgata dalla stampa, a più riprese nel tempo, ed è relativa alla bandiera di San Giorgio, una croce rossa su fondo bianco, che gli inglesi avrebbero adottato nel 1190 per proteggere la loro flotta, essendo la fama dei naviganti genovesi tale da scoraggiare gli attacchi dei pirati semplicemente alla vista della bandiera. In cambio di questo privilegio concesso dai genovesi il monarca inglese avrebbe corrisposto un tributo ogni anno al Doge di Genova (che nel 1190, però, non esisteva ancora perché il doganato come forma di governo a Genova fu istituito solo nel 1339)¹³. Le inesattezze storiche si sprecano ma, ciononostante, nel 2018, Marco Bucci, al tempo sindaco di Genova, si fece pubblicamente promotore di un'iniziativa ispirata da esigenze di marketing, forse un tantino grossolane, che merita di essere citata perché sembra confermare una *forma mentis* presente nella classe dirigente della città, frutto di una visione della vita tipicamente *zenéize*. Il sindaco di Genova infatti scrive – in maniera ufficiale – un lapidario messaggio a Buckingham Palace: «Your Majesty, I regret to inform you that from my books it looks like you didn't pay for the last 247 years». La bizzarra, e si spera consapevolmente ironica, richiesta alla Regina di avere gli arretrati per l'affitto della Croce di San Giorgio naturalmente non avrà alcun riscontro. La Regina ha educatamente ed ufficialmente risposto al sindaco Bucci ringraziandolo per i riferimenti ai trascorsi intensi rapporti tra Genova e la Corona inglese, auspicando un consolidamento delle precitate relazioni e niente di più¹⁴.

¹² Cfr. <https://www.genova24.it/2021/07/la-bufala-della-bandiera-di-san-giorgio-presa-in-affitto-a-genova-dagli-inglesi-268277/>

¹³ La prima, e sola, notizia dell'utilizzo della bandiera si ritrova (quasi a sei secoli di distanza) nel *Compendio delle storie di Genova* (1750) di Francesco Maria Accinelli, il quale a sua volta fa un riferimento (ma impropriamente perché, di fatto, nella fonte citata non c'è nessun cenno all'uso della bandiera genovese e tantomeno al diritto di inalberarla dietro pagamento) ai *Castigatissimi annali della Eccelsa ed Illustrissima Repubblica di Genova* di Agostino Giustiniani (pubblicati postumi nel 1537). In realtà gli storici hanno comprovato che c'era un utilizzo del vessillo nell'ambito inglese prima del 1190. Il vessillo infatti viene rappresentato già nell'arazzo di Bayeux, in collegamento con la campagna di Guglielmo il Conquistatore nel 1066. Si veda l'accurata ricostruzione di questa vicenda dovuta ad Antonio Musarra ed Emiliano Beri nel post del sito facebook del Laboratorio di Storia marittima e navale – Genova, *Il Vessillo di Genova e l'Inghilterra* https://www.facebook.com/permalink.php?story_fbid=1239 (23 aprile 2019).

¹⁴ Un dettaglio non trascurabile, perché attesta una perseveranza dal tratto non proprio elegante, è relativo al fatto che oltre a scrivere alla

3. LA FAMIGLIA-AZIENDA

Atteggiamenti di questa natura non contrastano certo con il notissimo motto *Ianuensis ergo mercator* che risalirebbe addirittura ad un anonimo del 1200, quando per i genovesi essere naviganti, guerrieri e commercianti era un tutt'uno, e si verificava così una fruttuosa commistione di interessi tra gli uomini d'armi e i capitani di mare. Nel tardo Medioevo compaiono a Genova le prime banche. La straordinaria vocazione a gestire il denaro come fulcro dell'economia si rafforza a partire dal Quattrocento. Nel 1407 viene istituita la *Casa delle compere e dei banchi di San Giorgio*¹⁵ che farà di Genova la città regina delle transazioni finanziarie e le attribuirà un primato in questo settore a scapito dei banchieri dei paesi nordeuropei. La Casa di San Giorgio per quattro secoli sarà l'istituzione più importante della Repubblica genovese, come potenza economica e come potenza politica¹⁶. L'economia del denaro è parte essenziale della storia genovese. Il nucleo fondamentale si forma e si consolida nel precitato *Secolo dei Genovesi*, che in realtà durerà settant'anni (1557-1627).

*Tale esperienza merita di essere studiata in sé stessa; è certamente il più curioso esempio di polarizzazione e di concentrazione che abbia offerto finora la storia dell'economia-mondo europea, in quanto ruota attorno a un punto pressoché inconsistente. Il perno dell'insieme non è infatti Genova, ma un pugno di banchieri-finanzieri (oggi si direbbe una società multinazionale). E questo non è che uno dei paradossi di quella strana città, tanto svantaggiata e tuttavia, prima e dopo il "suo" secolo, tesa a puntare ai vertici della vita internazionale degli affari. Una città che, a mio giudizio, è sempre stata a misura del suo tempo, la città capitalista per eccellenza (Braudel 1982: 140-167)*¹⁷

La seduzione del denaro che sembra avvolgere le menti genovesi lungo il corso dei secoli ha un suo profondo radicamento sociale ed istituzionale che bene viene illustrato da Gabriella Airaldi (2021: 153)¹⁸:

Regina Elisabetta, il Comune di Genova ha inviato una copia della lettera anche all'allora Primo Ministro del Regno Unito, Theresa May e all'allora Sindaco di Londra, Sadiq Khan.

¹⁵ La nuova denominazione dal 1797 al 1805 sarà *Banco di San Giorgio*.

¹⁶ Per inciso va ricordato che il 2 aprile 1502 Cristoforo Colombo, in una sua lettera redatta a Siviglia in castigliano, conferma la sua profonda affezione a Genova scrivendo: «Bien que el cuerpo anda acá, el coraçón está alí de continuo» e, nello stesso tempo, promette ai Protettori della Casa di San Giorgio di donare al banco un decimo delle sue rendite.

¹⁷ Illuminanti le pagine *Restituiamo dimensioni e importanza al secolo dei genovesi* che Fernand Braudel dedica al tema in *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*.

¹⁸ Airaldi descrive in modo molto documentato la capacità dei Genovesi di organizzare, nella lunga durata e su una scala internazionale, un'economia attorno al prestito di denaro: «Parte dagli anni Venti del

L'homo faber fortunae suae, nato ed educato sul binomio mercato-città, è la prima espressione dell'homo oeconomicus che verrà. Quest'individuo però non è solo, né opera in solitudine. Intorno a lui, infatti, si consolida definitivamente il ruolo della famiglia-azienda. Una formula presente dappertutto, apprezzata in sommo grado dei Genovesi che, fin dal XII secolo, ne fanno l'asse del loro sistema comunale e del loro fortunato modello di espansione, il più esteso a livello mondiale grazie alla formula dell'"albergo". Una formula che nel 1528 raccoglierà sotto ventotto grandi nomi centinaia e centinaia di gruppi familiari, codificando anche a livello politico un sistema secolare.

Il nodo antropologico che accompagna la mentalità dei Genovesi (scritti con la G maiuscola, vale a dire i titolari della leadership economica e politica della città) si fonda su un familismo eticamente dominato dal principio di utilità, animato da una rete di famiglie-azienda in aspra ed eterna competizione fra di loro. Questi Genovesi si dimostrano abili moltiplicatori di denaro a partire dal Medioevo tramite il controllo mercantile dell'allume, dello zucchero e poi del frumento. Grazie a questo ruolo condizioneranno per secoli il mercato finanziario internazionale. La forza di Genova è radicata in un capitalismo familiare.

Dalla fine del Mille le grandi famiglie sono anche aziende e la creazione di una potente, elastica rete internazionale che si amplia nel tempo testimonia la validità di questa formula, destinata a rimanere invariata fino all'Età contemporanea. In effetti la necessità di modificare le zone operative lavorando intensamente a spostare le frontiere – tema di fondo della storia genovese – impone il rispetto di regole rigide che garantiscano la maggiore libertà di azione e la maggiore sicurezza di movimento. Per questo i genovesi scelgono di rimanere fedeli all'uso di modelli tradizionali per loro natura stabili e solidali. Decidono cioè di mantenere intatta anche nell'esercizio degli affari la centralità della famiglia patriarcale, ricca di uomini da diramare per il mondo e vertice di una piramide umana che essi portano con sé dappertutto (Airaldi 2012: 67-97)

Cinquecento "il secolo dei Genovesi", speculatori abilissimi nel manovrare tutto ciò che è cartaceo. Ma il prestito all'uso di Genova supera il secolo. Vale la pena di ricordarlo per capire come i capitali girino senza sosta. È questa la storia della finanza, una storia che non si vede ma che proseguirà nel tempo fino all'età contemporanea. Sono coinvolti nel prestito all'uso di Genova, tra molti altri, Luigi XV e Luigi XVI di Francia, Maria Teresa d'Austria, Giuseppe II, Leopoldo II, Caterina II, i re di Baviera, Sassonia e Danimarca, e così pure Napoleone e il suo *entourage*. Nel 1785 i prestiti ammontano a 110 milioni di lire, da sommare a circa 230 milioni impiegati in titoli pubblici ad alto rendimento in una ventina di Paesi europei: un volume complessivo pari a dieci volte il valore del commercio marittimo e a venti volte il bilancio della Repubblica» (*Ibidem*: 164).

La famiglia-azienda si muove sia in città sia nel mondo in un modo spregiudicato, sa sfruttare opportunità impensabili grazie alle sue intuizioni geniali e attraverso i secoli grazie alla solidità del legame familiare. Il familismo capitalistico dei genovesi produce una grande ricchezza e un potere altrettanto influente, ma incoraggia anche delle modalità di vita dense di contraddizioni, soprattutto orientate alla tutela di interessi materiali. Il familismo genera naturalmente una sfera pubblica privatizzata. Non per caso si parla di una repubblica aristocratica dei Genovesi. «A Genova, una città così tipicamente capitalistica, secondo una relazione del 1684, la nobiltà che tiene nelle proprie mani la repubblica (in nome dei suoi titoli, non meno che del suo denaro) è costituita al massimo da 700 persone (non contando le famiglie) su forse 80.000 abitanti» (Braudel 1981: 477). L'aggregazione politica ha come scopo primario il guadagno tramite il monopolio commerciale. L'individualismo estremo del sistema della famiglia-azienda genera un carattere essenzialmente individualistico dell'ordinamento politico e sociale ed incoraggia un'alternanza di alleanze e di violenti conflitti tra le stesse famiglie. La struttura oligarchica sostiene la propensione ai veti incrociati tra i vari capifamiglia. Non si è forti abbastanza per assumere interamente il potere ma lo si è abbastanza per impedire agli altri di esercitarlo in piena autonomia (Vitale 1955). Questo atteggiamento diventa un dato antropologico di lunga durata che favorisce la conservazione ed inibisce ogni progetto che abbia degli obiettivi di un cambiamento strutturale della società genovese nella prospettiva del bene comune.

Se questi processi e gli eventi che li hanno accompagnati hanno avuto la loro influenza nella costruzione di una mentalità, sicuramente, poi, hanno alimentato, non poco, lo stereotipo dell'avarizia le affermazioni affatto lusinghiere nei confronti dei genovesi espresse da personaggi illustri e da pensatori autorevoli come ad esempio Montesquieu (1689-1755) che in alcune pagine di *Viaggio in Italia* ([1728] 1990) e nella sua *Lettera su Genova* avanza delle impressioni frettolose e dei giudizi molto severi che, purtroppo, saranno un punto di riferimento per gli altri viaggiatori, francesi e non solo, che verranno a Genova e ne proporranno al mondo un'immagine opaca:

i Genovesi non sono affatto socievoli; e questo carattere deriva piuttosto dalla loro estrema avarizia che non da un indole forastica: perché non potete credere fino a che punto arriva la parsimonia di quei principi. Non c'è niente di più bugiardo dei loro palazzi: di fuori, una casa superba, e dentro una vecchia serva, che fila. Se nelle case più illustri vedete un paggio, è perché non ci sono domestici. Invitare qualcuno a pranzo è a Genova una cosa inaudita. Quei bei

palazzi sono in realtà, fino al terzo piano, magazzini per le merci. Tutti esercitano il commercio, e il primo mercante è il Doge. Tutto questo rende gli animi della gente assai bassi, anche se molto vani. Hanno palazzi non perché spendano, ma perché il luogo fornisce loro il marmo. Come ad Angers dove tutte le case sono coperte di ardesia. Hanno tuttavia dei piccoli casini lungo il mare, abbastanza belli; ma la bellezza è dovuta alla posizione e al mare, che non costano nulla. I Genovesi di oggi sono tardi quanto gli antichi Liguri. Non voglio dire con questo che non intendano i loro affari: l'interesse apre gli occhi a tutti [...] C'è sempre un nobile genovese in viaggio per chiedere perdono a qualche sovrano delle sciocchezze che fa la sua repubblica. C'è ancora una cosa, che i Genovesi non si raffinano in nessun modo: sono pietre massicce che non si lasciano tagliare. Quelli che sono stati inviati nelle corti straniere, ne son tornati Genovesi come prima (Ibidem: 108-109)

Non si sa come questo illuminato filosofo sia stato in grado di delineare degli aspetti identitari così penetranti sulla base di un soggiorno molto breve. Ciò nonostante, il 26 dicembre del 1728, scrive a Madame de Lambert queste righe velenose «Dimenticavo di dirvi che sono stato otto giorni a Genova e che mi sono annoiato da morire: è la Narbonne d'Italia. Non c'è niente da vedere all'infuori di un bellissimo e pericolosissimo porto, delle case costruite in marmo, perché la pietra costa troppo e degli ebrei che vanno a messa».¹⁹ Viene il sospetto che un livore così accanito sia soprattutto una reazione al fatto di non essere stato riconosciuto ed accolto dai genovesi in una maniera adeguata alla sua fama e al suo rango, così come gli capitava abitualmente quando viaggiava in altre città. Tuttavia molti anni dopo, ne *Lo spirito delle leggi* (1748) si ritrovano alcune frasi che riequilibrano, in un evidente e comunque parziale ripensamento, le sue critiche demolitrici ed irrispettose scritte nel *Viaggio in Italia* e nella sua greve poesia *Adieu à Gènes* (1728).²⁰

¹⁹ Il testo della lettera è riportato da Carlo Bo (1966: 12).

²⁰ «La città di Genova è stata una fonte di grande ricchezza per il mondo, grazie alla sua abilità nel commercio e alla sua posizione strategica sulle rotte commerciali del Mediterraneo [...] La città di Genova ha dato i natali a numerosi uomini illustri, tra cui artisti, scienziati e filosofi, dimostrando di avere anche una grande cultura e un alto livello di pensiero [...] La città di Genova, nonostante le sue debolezze e i suoi problemi, rimane una delle più belle e affascinanti città d'Italia, testimone della grande cultura e della grande tradizione del popolo genovese [...] I Genovesi hanno dimostrato un grande spirito di iniziativa e di adattabilità nel corso dei secoli, affrontando con successo le sfide del commercio e della politica internazionale [...] I Genovesi sono un popolo di grande energia e di grande determinazione, che ha saputo sopravvivere alle difficoltà e alle sfide della storia con coraggio e con successo». Il testo integrale della poesia-invektiva *Adieu à Gènes*, anch'esso redatto nel 1728, si trova in Carlo Bo (1966: 11-12).

4. GENOVESI DI RANGO E GENOVESI COMUNI

La mentalità dei genovesi va indagata, tuttavia, avendo riguardo anche, e soprattutto, agli atteggiamenti che sono propri della gente comune; dunque di chi non dispone di una grande ricchezza da investire e di chi non appartiene alla casta dei potenti ma semplicemente con il suo lavoro e con il suo senso di responsabilità vive la quotidianità e concorre a definire un'immagine pubblica della città. Negli strati sociali popolari si rintraccia, più che una passione del possesso che alimenta l'avarizia, un'attenzione ad evitare lo spreco ed un'antica sapienza nel sapere utilizzare in una maniera estremamente oculata le poche risorse disponibili. Per tentare una spiegazione di questa *forma mentis* così diffusa e così tipica dei genovesi, è forse utile introdurre un approccio che tenga conto di alcuni aspetti morfologici relativi al territorio dove vive questa popolazione. Genova è una città stretta fra monti e mare. Le vallate che la circondano non offrono un terreno adatto all'agricoltura, o meglio, il poco terreno utile va ricavato spianando i pendii più scoscesi con un sistema di terrazzamenti, le famose "fasce", rette da muri a secco. Le vallate coltivate sono dei gradini di terreno che assumono – come scrive Italo Calvino ([1973] 1995: 2382) –

il caratteristico aspetto di gironi danteschi e sono il più delle volte troppo piccoli per consentire l'impiego di aratri e di macchine agricole. Il pesante piccone a tre becchi, il "magaiu", è stato per secoli l'attrezzo agricolo per eccellenza, capace di dissodare le più dure zolle della montagna. Richiede braccia e schiena fortissime, piedi ben piantati per terra, ostinazione feroce. Nella maggior parte dei casi questo forzato della zappa era lo stesso proprietario del terreno: la proprietà agricola in Liguria era e resta estremamente frazionata e sopperisce a malapena alla sopravvivenza familiare.

All'avarizia della terra corrisponde, naturalmente, l'"avarizia" di chi la coltiva che non può non tenere in gran conto quel poco che riesce a produrre e quello che consuma nella sua quotidianità. La cura ed il rispetto per ciò che si è conquistato con grande fatica, il culto per il risparmio, in un senso lato, diventa un dato identitario non facile da scalfire e che si trasmette di generazione in generazione anche quando, lasciata la campagna, si va a vivere in città e si respira l'atmosfera della modernità.

L'aspetto morfologico territoriale e la sua inevitabile influenza sulle modalità di stabilire e di vivere le relazioni sociali, suggerisce di considerare la specificità urbanistica di Genova. I genovesi sono da sempre abituati a disporre di poco spazio e a muoversi avendo a disposi-

zione poca terra sotto i loro piedi. Da secoli la città si edifica su un territorio dall'estensione limitata che promuove una dimensione pronunciata di verticalità. La percezione di una "città verticale" è assai comune e viene dichiarata spesso come prima impressione anche da chi visita la città²¹. Giorgio Caproni (1912-1990), poeta *mala-de de Gênes*, riesce a descriverla mirabilmente:

*Con le sue salite, le sue rampe, le sue scalinate, i suoi ascensori pubblici, le sue funicolari e le sue strade disposte una sull'altra, Genova è infatti una città tutta verticale. Verticale e quindi, almeno per me, lirica, se non addirittura onirica. Una città che direi, urbanisticamente, tra le più irrazionali, se non sapessi come invece, tale apparente irrazionalità altro non sia che il frutto d'un ben ponderato calcolo: quello di trarre il maggior profitto possibile, e nel modo migliore, da una tirannica configurazione geografica, che sempre ha imposto ai genovesi d'espandersi soltanto in altezza. (Caproni 1997: 12)*²²

Genova è una città in salita. Bruno Gabrielli (1932-2015) parla di Genova come di una «città costretta» che declina verso il mare²³. Si tratta allora di tentare di dare una risposta all'interrogativo quali siano gli effetti della dimensione verticale dell'habitat urbano sui suoi abitanti. La psicologia ambientale può formulare delle ipotesi interessanti, partendo dall'assunto che la configurazione dello spazio ove si vive influenza le emozioni, il funzionamento cognitivo ed in generale gli stati mentali e quindi la socialità. *In primis*, ovviamente, si determina una maggiore densità abitativa, ma è l'uso dello spazio così compresso che va valutato nei suoi effetti sulle rappresentazioni della realtà e sulle modalità individuali di viverla. La densità coatta alimenta nella quotidianità una sorta di verticalità psicologica ed alimenta una soggettività intrisa di un senso di disagio, dal quale ci si protegge conservando uno spazio di forte autonomia e di distanza dagli altri. Spesso questo forte bisogno di privacy e di riservatezza diventa diffidenza e si salda con altri atteggiamenti psicologici che scoraggiano le forme di incontro e di solidarietà e concorrono nel fare del genovese un tipo spigoloso. Anche Guido Piovene (1907-1974) nel suo *Viaggio in Italia* ([1957] 2013: 227-230) scrive di Genova come di «una città fatta a compartimenti stagni» e rintraccia delle somiglianze fra i genovesi e gli inglesi: «inglesi sono a Genova la prudenza, il riserbo, il poco

gusto di apparire» così come lo sono «la concezione del lavoro, il tipico *understatement* ed il carattere schivo». Ma Piovene si accorge anche di altri caratteri come «lo scarso amore del rischio, le decisioni troppo rimuginate, il tradizionalismo, il poco gusto di far circolare il denaro, specie nella propria città»²⁴.

In breve. Le determinanti della mentalità di una comunità sono sicuramente molteplici, alcune manifeste altre latenti. Queste determinanti si influenzano reciprocamente con intensità e secondo modalità che variano nel tempo. Dunque esplorarle è un compito arduo che qui si svolge solo parzialmente. Un punto resta fondamentale per il caso genovese: si può sottolineare che molto ruota attorno al denaro. Il denaro è stato la merce più preziosa che i genovesi hanno scambiato con il mondo nel corso dei secoli. Le vicende che riguardano il denaro spiegano la storia economica e sociale della città. Il denaro acquista un valore culturale profondo che trascende il suo significato meramente economico. Ne è prova il fatto che più volte tra le navate della Cattedrale di San Lorenzo, anche nelle celebrazioni natalizie, è risuonato per bocca dell'allora potente Cardinale Giuseppe Siri (1906-1989) il proverbio, cinico ed inquietante, *Homo sine pecunia est imago mortis*. La complessità è l'essenza della realtà genovese e nasconde aspetti imprevedibili che, inevitabilmente, sfuggono all'occhio del sociologo. Sembra allora opportuno concludere questo excursus dedicato alla "frugalità" dei genovesi con due citazioni che propongono due ottiche di lettura differenti ma che, a parere di chi scrive, sono egualmente interessanti, pur nella loro inconciliabilità. La prima è ricavata dal libro, già citato, *Essere avari* (Airaldi 2021) che riflette sull'avarizia nella cultura occidentale in una prospettiva storica di lunghissima durata. Airaldi, massima esperta della storia politica ed economica della città di Genova, mentre suggerisce di oltrepassare le analisi banalmente negative e gli stereotipi relativi, avanza un punto di vista capace di intuire le metamorfosi del capi-

²¹ Calvino (1973: 2386) scrive di «una città verticale addossata alle alture che non lasciano spazio tra le loro pareti ed il mare, di modo che le case devono appiattirsi l'una sull'altra, espandersi a ventaglio sopra un porto sempre più ramificato ed affollato».

²² Superfluo ricordare che Caproni è l'autore di quella straordinaria *Litania* (1954), dedicata alla città di Genova.

²³ Bruno Gabrielli è stato un preclaro docente di urbanistica ed assessore alla qualità urbana nel Comune di Genova tra il 1997 ed il 2006.

²⁴ Alcuni anni dopo, nel 1968, all'interno della serie televisiva *Questa nostra Italia* (rai play.it/programmi/questanostraitalia-sabelepiovene, episodio 13- Liguria) Piovene riprenderà le sue riflessioni su Genova e sui suoi abitanti: «Vi è stato parlato e si parlerà ancora di alcune caratteristiche ataviche dei genovesi, che naturalmente oggi con i mutamenti dell'economia e del costume possono valere soltanto come inclinazioni. È vero che il vecchio genovese aveva scarsa simpatia per la politica e invece il feticismo per il lavoro, il gusto e il culto del riserbo e della vita privata. A sentire i discorsi di qualche vecchio imprenditore, lavorava sempre, non si capiva quando andasse a mangiare e a dormire. Tra poco un genovese vi dirà che il suo concittadino tipico non ama divertirsi a Genova, dove preferisce passare inosservato e va a letto presto, ma lontano da Genova: onde il vecchio detto che il genovese diventa milanese appena fuori dalle mura. Questa stessa persona sfiorerà anche Portofino che è un concentrato di alta borghesia settentrionale; e qui milanesi e genovesi di un certo ceto superano le loro diversità apparenti e si uniscono in un medesimo stile».

talismo nella mentalità di una popolazione avvezza per secoli all'uso del denaro e al commercio.

Appetitus pecuniae hoc est avaritia [...] Desiderare denaro è nella natura umana perché il denaro fa stare meglio. Ogni attività verrebbe meno se non ci fosse il desiderio di aumentare la propria ricchezza e il proprio benessere, pur correndo rischi e pericoli. Il principio di utilità è una naturale inclinazione umana, perciò l'acquisizione di beni materiali e di moneta non è contro natura. Ogni città ha bisogno di avari che mobilitino lavoro per aumentare il valore delle merci prodotte - senza denaro niente scambi - e anche l'agricoltura ne trae vantaggio. Se ne può concludere che l'avarizia non è un vizio ma una virtù (Ibidem: 157-158).

Naturalmente si può considerare che il principio di utilità, se motivato solo dalla passione smodata per il possesso del denaro, non agisce sempre nell'interesse comune, anche se la storia delle vicende umane è segnata profondamente dal principio delle conseguenze inintenzionali dell'agire. La seconda citazione propone, invece, una riflessione di un raffinato critico letterario, nato nella Riviera ligure di Levante, Carlo Bo (1996), che si prefigge «di interrompere una lettura per schemi e per luoghi comuni» della mentalità genovese. Bo introduce una variabile psicologica inaspettata: «la preoccupazione di rendere eterne le cose», figlia di una religiosità e di un senso del sacro vissuti dai genovesi nella consapevolezza della propria finitudine ma che, nonostante ciò, alimentano l'ansia del domani, il desiderio di non stare in ozio, la certezza a non sciupare e a non offendere la quotidianità con un profondo rispetto ed amore per la vita.

Si vuole notare soprattutto una cosa: non è vero che i genovesi siano degli spiriti insensibili, e quindi bisogna stare attenti a non prendere per insensibilità ciò che invece è chiusura, prudenza, capacità di vedere le cose come sono, insomma misura religiosa della vita [...] All'idolatria del lavoro corrisponde un altrettanto robusto senso del mistero, del sacro, del religioso [...] Farsi la casa, fare la casa di Dio: tutto viene fatto perché non passi, perché resti, perché sia testimonianza della continuità. In questo senso va innestata l'interpretazione della prudenza, delle ragioni economiche, magari dell'avarizia dei genovesi che in fondo è più travestita che reale. Si vuole conservare ma per gli altri, si vuole tesaurizzare ma per potere affrontare il futuro. Che sono poi pensieri che nascono fatalmente in gente che ha avuto per sorte una terra arida fino alla più disperata miseria e per salvezza il mare, vale a dire un elemento che non dà pace, che tradisce, che sembra addirittura la contraddizione dell'idea di stabilità, di eternità. Il genovese costruisce, convinto della vanità e dell'insicurezza della nostra vita e, nonostante questo, vuole che le sue costruzioni siano eterne, durino nel nome della famiglia, restino ai figli [...] Bisogna andar sotto le cose, bisogna spogliare gli attori di questo teatro delle loro vesti apparenti e allora si

ritroverà un discorso solo, continuo, fondato su questa doppia aspirazione al concreto e all'eterno (Ibidem: 9-10)

5. LO IUS MUGUGNANDI

Un altro dei simboli identitari più noti dei genovesi è il mugugno. Mugugno (o *mogògno*) è una voce dialettale che sottintende un atteggiamento insoddisfatto o di rifiuto. Per meglio dire, è una forma di protesta che si manifesta a mezza voce, con un brontolio continuo. Si mugugna a denti stretti, con le labbra semichiusure adottando un'espressione accigliata, quasi cupa, malmostosa, che si concentra tutta in una rappresentazione fonetica. Il mugugno svela un'attitudine al lamento. È l'espressione di un sentimento di profondo malumore con cui, tuttavia, si convive in un modo naturale, accompagnato da un bisogno irrefrenabile di protestare contro qualcuno, o contro qualcosa, ma senza che si sia mai in preda ad un'ira violenta. Ci si lagna ma, in definitiva, in una maniera inconcludente perché le cause della sofferenza restano intatte. Il mugugno è una rimostranza con toni pacati, continua ed incessante. Se usato bene e al massimo delle sue potenzialità, può essere assai peggio di una vera arrabbiatura e può portare, a volte, anche allo sfinimento dell'interlocutore che lo subisce. Questa forma di comunicazione repressa è però funzionale, soprattutto, in quanto agisce da valvola di sfogo che permette a chi patisce un'ingiustizia di continuare a svolgere un'azione non gradita ma necessaria. Il mugugno, se si analizza meglio e se ne cercano i contenuti, si riduce ad una disapprovazione cauta, ad un mugolio indistinto che non si trasforma mai in aperta aggressività. Il mugugnare si riduce al «manifestare sterilmente il proprio dissenso con discorsi allusivi, disapprovazioni caute, critiche velate, senza assumere mai posizioni di aperto contrasto o di efficace opposizione» (Battaglia 1981: 55). La pratica quotidiana del mugugno forse è l'effetto di una sorta di complesso di inferiorità nei confronti dell'altro, bilanciato però da un senso di superiorità di ordine morale che si traduce, appunto, in un lamento-protesta. Mugugnare significa, di fatto, pronunciare parole incomprensibili, dei suoni poco articolati che sono sufficienti però a rappresentare un utile allentamento della tensione ed aiutano a continuare a svolgere i propri compiti, per pesanti che siano.

Mugugno è un termine che ha una sua storia semantica, non agevole da ricostruire. In questo caso la storia delle origini è radicata nell'ambiente marinaro. *Ou mugugnu*, a dire degli studiosi, è una voce onomatopeica²⁵ che riproduce un suono particolare e che si lega

²⁵ Il *Grande Dizionario della lingua italiana* collega le origini onomatopeiche della parola strettamente «agli sfoghi e ai malumori puramente

allo sfogo di chi patisce la durezza della vita del navigante, fatta di ordini secchi e di dura disciplina. Pare che il diritto a mugugnare sia stato accordato per la prima volta ai marittimi camogli reputati, per abilità, i migliori del mondo. I marinai di Camogli potevano scegliere fra due tipi di ingaggio: il primo senza mugugno con una paga più elevata, il secondo con diritto di mugugno per ciò che li faceva irritare, ma con una paga più bassa. Tutti, o quasi tutti, sceglievano, paradossalmente, la seconda possibilità.²⁶ Alle origini del mugugno ci sarebbe il bisogno di mettere in discussione, in astratto, gli equilibri delle gerarchie marinaresche. Da qui l'adagio: «Senza vino si naviga, senza mugugni, no» (Celesia 1884: 68). Il mugugno, in tale circostanza, sembra da intendere non solo come una sterile lamentela, ma come una messa in discussione degli ordini impartiti senza ritegno e dunque come una sorta di difesa della libertà di espressione dei sottoposti, anche se le cose per loro non cambiavano. Dunque nel profilo originario del mugugnare si rintraccia, forse, un embrione di democrazia. Tuttavia va sottolineato che il mugugno non si traduce mai in una protesta aperta, ostruzionista o anarchica, ma rimane un borbottio risentito che preme in una direzione precisa, senza mai prevaricare. Gli ordini, di fatto, venivano sempre eseguiti. La leggenda narra che la Magistratura dei Conservatori del mare di Genova, l'organo che regolamentava le attività e le controversie riguardanti il porto e la marina, avrebbe codificato e sancito il diritto al mugugno fin dal 1300²⁷. Questo diritto, o forse meglio, questa prassi consolidata fu sospesa e riformata dal Principe-Ammiraglio dell'Antica Repubblica di Genova, Andrea Doria (1466-1560). Andrea Doria, forse temendo che la disciplina di bordo si incrinasse, stabilì per i suoi equipaggi delle migliori condizioni di lavoro, con una riduzione dei turni di voga e con un'alimentazione più decente (carne essiccata a bordo al posto delle solite brodaglie) ma, soprattutto, alzando le paghe; in cambio però pretese ed ottenne la rinuncia integrale al mugugno. Tuttavia, terminata l'epoca dell'Ammiraglio Doria i marinai della Superba ripresero la loro antica abitudine: continuarono a rinunciare a parte dell'ingaggio pur di mantenere il loro secolare diritto al mugugno. In segui-

to, questa prassi si diffuse in altri settori portuali e la disciplina contrattuale fu accordata anche ai *camalli*,²⁸ cioè agli scaricatori che lavorano nel porto. Con il tempo, poi, la parola, ha trasformato il primo significato legato ad un contesto marinaro e ha assunto il senso di una sterile lamentela che si prolunga nel tempo e che si manifesta nelle situazioni le più diverse.

Il mugugno riflette comunque, sia alle origini sia nella contemporaneità, una *forma mentis* ed uno stile di vita proprio di chi protesta sempre e volentieri, ma poi fa poco o nulla per cambiare le cose di cui si lamenta. Il mugugno è, a tutt'oggi, quel qualcosa di cui i genovesi ed i liguri sembra non possano più fare a meno. Il mugugno risponde ad un bisogno incontenibile di criticare l'autorità o, più in generale, lo stato delle cose che fa parte della quotidianità. Si protesta, si brontola perfino a prescindere da un assillo effettivo. Il mugugno è un comportamento verbale che riflette una stanchezza interiore, un pessimismo endemico ed irrimediabile. Il mugugno svela una situazione emotiva, fatta di una scontentezza senza alternative, che rifiuta la caciara rumorosa e che predilige la riservatezza, anche nella protesta. Il mugugno è catartico, basta a sé stesso, non chiede, non pretende proprio nulla in cambio, così come è nell'indole orgogliosa *zenéize*. Questo stato d'animo si associa al *maniman*, un atteggiamento che contrasta con il coraggio di chi rischia la vita in mare per professione e che ci parla di un soggetto che adotta il riserbo e che non comunica volentieri ed apertamente con l'esterno perché, in fondo, ha la preoccupazione di sbagliare. Se si trasferisce sul piano collettivo l'effetto di questa visione della vita, si può comprendere, almeno in parte, il perché della persistente staticità di una grande città come Genova che, per troppo tempo, non ha saputo partecipare alle grandi trasformazioni sociali ed economiche e, spesso, non è stata capace di attivare quelle energie in grado di produrre mutamenti in sintonia con i tempi. L'abitudine a lagnarsi è trasversale è presente in tutte le classi sociali. Il mugugno non risponde ad un'agenda precisa. Un intervistato genovese documenta spontaneamente il senso del mugugno quando ci avverte che: «i discòrsci che gian insciú mogògno soun cæi e scetti “mogògno libberou” o “levæme tütto ma lasciæme ou mogògno”, o ascì “pe’ fâ andâ e cose drite ghé veu ‘na bella lite, niatri inte ‘na manea o natra douvemmuou mogògnâ”»²⁹. Nella pra-

platonici di chi è soggetto agli inevitabili disagi della vita e della disciplina di bordo», (*Ibidem*).

²⁶ «Venti lire di paga invece di trenta ma col ‘ius mugugnandi’» (Moretti 1961: 334).

²⁷ In realtà si tratta di una data discutibile, o peggio evidentemente errata, perché come ha notato lo storico, Giovanni Assereto: «Il Magistrato dei Conservatori del mare nasce solo a metà del Cinquecento; e i documenti più antichi relativi a tale magistratura conservati nell'Archivio di Stato di Genova risalgono al 1575 (cfr. la *Guida generale degli Archivi di Stato*, a p. 322)»; si veda www.amezena.net/storia-di/storia-di-marinaidi-magistrati/#comment-119074

²⁸ Il termine genovese *camallo* è mutuato dall'arabo *hammāl* che significa facchino, portatore di merce a spalla. Merita ricordare che il termine viene rintracciato, forse, per la prima volta nel latino medioevale ligure del 1387 (Pettracco Siccardi 2002)

²⁹ Il testo in lingua italiana diventa: «i discorsi che si fanno sul mugugno sono chiari e schietti: “mugugno libero per tutti” oppure “toglietemi tutto ma lasciatemi il mugugno”, o anche “per fare andare bene le cose ci vuole una bella lite, noialtri in un modo o nell'altro dobbiamo mugugnare”».

tica quotidiana ci si imbatte in mugugni che fanno parte di un modo di esprimersi abituale di soggetti che manifestano così la loro natura *stondäia* (brontolona), restia alle aperture verso l'esterno e timorosa del nuovo e del non previsto³⁰.

Il mugugno è un rituale che si associa ad un tono di voce cantilenante, monotono nella cadenza (*còcina*) e che si accompagna ad una contenuta gestualità: alzata di spalle, sopracciglio inarcato, mani che roteano a mimare l'ineluttabile. Naturalmente il mugugno è anche una propensione fatta di ironia consapevole e non arriva certo ad inibire, specialmente nelle generazioni più giovani, alcuni aspetti fondamentali del popolo genovese come la creatività, la tenacia, il sapere guardare oltre l'orizzonte e l'ambire ad occasioni di crescita e di sviluppo economico e sociale.

Ancora una volta, non va taciuta la riflessione sulla genovesità di Carlo Bo ed in particolare il significato che attribuisce, nobilitandolo, al mugugno. Bo, lo si ricorderà, rintraccia nei genovesi due concezioni della vita, *ictu oculi*, inconciliabili. Da un lato «l'idolatria del lavoro», dall'altro «un altrettanto robusto senso del mistero, del sacro, del religioso». Il contrasto tra queste due visioni della vita, a suo dire, è solo apparente:

Il punto di unione è rintracciabile facilmente in quelli che sono gli atteggiamenti ufficiali, illustrati da un larghissimo teatro popolare, dei genovesi; il famoso 'mugugno' non è che il controcanto, l'avvertimento che ogni vero genovese sa di dover dare a se stesso, mentre finge di rivolgersi agli altri, nell'ambito di una ben segnata e calcata insofferenza. È un modo di fare la tara sui grandi propositi umani, sulle grandi ambizioni, sull'inevitabile retorica della vita. Nel 'mugugno' c'è la mano dell'esperienza e del pericolo conosciuto e valutato per quello che è, e ancora c'è la strada più rapida per arrivare alla preghiera. I genovesi, i liguri pregano di nascosto, pregano mugugnando e spesso si ha la sensazione che ci sia un dialogo estremamente ambizioso fra l'uomo che conosce la sua infinita miseria e il Dio ignoto, il Dio che non rende il mondo perfetto. Ma in questo stesso momento in cui sembrano prevalere gli errori del carattere, ecco che si ha uno straordinario capovolgimento (Bo 1996: 9)

Sembra bene integrare la riflessione di Bo un cenno che Eugenio Montale (1896-1981) dedica al mugugno all'interno della sua definizione di un tipo umano genovese etichettato con il termine *stundaio*: «atteggiamento tipico di orgoglio misto a timidezza e diffidenza,

³⁰ Ecco un *loop* che accompagna, di solito, il mugugno lungo il corso delle stagioni. In primavera: «*Belin non fasso àlto che stranuà l'ea mègio quànde l'ea freido*»; in estate: «*Belin se scciupà da o càdo*»; in autunno: «*Oh belin come ciève...l'è colpa do scindaco*»; in inverno: «*Se stava mègio quànde l'ea càdo*».

la pratica quotidiana del mugugno, una diffidenza nei confronti di altri bilanciato dal senso di una superiorità di ordine morale».³¹

Una breve nota linguistica sembra opportuna *ad adiuvandum* l'analisi sociologica. Il linguaggio è un fatto sociale e come tale va studiato per analizzare i comportamenti degli attori che lo adottano per comunicare e per influire sulle dinamiche sociali. Il linguaggio ha una sua naturale valenza diffusiva che corrisponde ai processi di cambiamento dovuti, anche, alla contaminazione culturale. Il verbo *Mogògnà* (brontolare, lamentarsi) è rintracciabile compattamente a Genova ed in buona parte del territorio ligure «dove *mogògno* è una vera e propria parola-bandiera, di qui passata in còrso, nonché nel dialetto della Versilia e alla Capraia» (Toso 2015: 182-183). Il dialetto genovese ha raccolto via mare le ricchezze delle lingue del Mediterraneo ma, sempre attraverso il gergo marinaro, le ha restituite all'italiano e da tempo il termine mugugno è entrato nel nostro vocabolario. Si dice che a sanzionarne l'uso in italiano, così almeno sostiene Hugo Plomteux (1939-1981), massimo esperto di dialettologia ligure, sia stato addirittura Benito Mussolini che, peraltro attraverso l'Opera Vigilanza Repressione Antifascista (OVRA), temendolo, reprimeva sistematicamente lo *ius murmurandi*³².

6. MANIMAN - LA PAURA DEL NUOVO

A *poia do nêuvo*. Il terzo ed ultimo elemento su cui ci si sofferma nel tentativo di comprendere la mentalità dei genovesi, nei suoi aspetti di lunga durata, è un'espressione idiomatica, un modo di dire che ci rimanda ad uno stato psicologico radicato in una società ripiegata su sé stessa, incline all'autoreferenzialità e ad una cautela paralizzante. *Maniman* è un intercalare dialettale che, con la riservatezza consueta, viene espresso sommessamente, a mezza voce, e che sembra alludere all'impossibilità di fuggire dalla potenza temibile del fato. Questo intercalare viene adottato, mescolato nella stessa frase a parole italiane, un po' ovunque in Liguria ma soprattutto dai genovesi, indipendentemente dallo status sociale

³¹ Si veda: ilmugugno.genovese.it/lezione-serale-16-stundaio/ Montale propone, dunque, una sua definizione raffinata ed articolata secondo la quale *stundaio* è un uomo schivo, dal carattere tra il timido e l'aspro che adotta il mugugno come espediente di una vita vissuta all'insegna di una rassegnazione dignitosa. Frisoni (1919: 267), invece, sottolinea solo i caratteri negativi di questo tipo umano e definisce *stundaio* un essere bisbetico e dal cervello balzano.

³² Si veda il discorso di Mussolini al terzo Congresso dei Sindacati Fascisti, tenutosi a Roma il 7 maggio 1928: «Ebbene, oggi che la battaglia della lira può dirsi felicemente conclusa, debbo dichiarare che le difficoltà, le mormorazioni, i *mugugni*, le sobillazioni sono venuti a me da tutte le categorie, esclusa la massa del popolo italiano».

di appartenenza. *Maniman* è una forma contratta rispetto alla espressione originaria, di base, che è *amanamàn*. Nel 1876 Giovanni Casaccia, nel suo dizionario, chiarisce che l'espressione è polisemica: allude ad un "senso di timore", oppure ad un atteggiamento "d'ironia o di scherno", oppure è una messa in guardia nei confronti di "un pericolo che potrebbe incontrarsi"³³. Il *maniman* esprime un'aspettativa assai poco speranzosa nei confronti del nostro prossimo che ci dà poco affidamento ed allude ad un sentire di poca fiducia per gli eventi che ci accompagnano nella quotidianità del presente e nel futuro³⁴. In sostanza *maniman* può stare al posto di "non si sa mai" o "non sia mai". In altre parole tradisce il classico atteggiamento di estrema prudenza dei genovesi ed una "legittima", ma inspiegabile, preoccupazione per qualcosa che potrebbe effettivamente verificarsi, causando fastidio o cose peggiori.

Si può approfondire il senso di questa parola con l'aiuto di Giuseppe Marcenaro (1943-2024), un intellettuale genovese che soffriva la sua genovesità perché non vede fiorire Genova come avrebbe meritato, mentre ne svela i valori insieme ai limiti più profondi³⁵. A tratti, la sua analisi si rivela impietosa, ma è un documento interessante perché è una testimonianza frutto di quella che i sociologi definiscono un'osservazione diretta e partecipante.

Maniman è una parola di tono arcano, chiude più porte di quante sia riuscito ad aprirne abracadabra. Maniman più che parola è concetto. È intraducibile come Stimmung e Weltschmerz. Per approssimazione, dovendola rendere in italiano, si potrebbe dire non si sa mai. In dialetto è tuttavia più forte, più precisa. Arriva subito al centro. Non mi

³³ Così in Fiorenzo Toso (2015: 174-175). Toso respinge energicamente l'interpretazione di chi legge il *maniman* come «una sorta di parola-bandiera dell'atteggiamento collettivo di certi ambienti genovesi, la cui paura per il futuro, il cui timore di esporsi, la cui esitazione di fronte ai rischi rappresenterebbero una sorte di blasone (in negativo) della 'genovesità' attuale». A testimonianza della univocità di questa derivazione ci viene ricordato che nella *Gerusalemme deliverà* (1755) si usa il termine nel significato principale di "progressivamente, poco a poco" da cui discenderebbero, eventualmente, gli altri. Analogamente accade nell'opera coeva *Libeaçion de Zena*. Anche in ambito marinaro il termine esprime una attività che si svolge progressivamente, in continua gradualità: «*arriæ sta çimma de man in man*» («cala questa cima a poco a poco»); ciò ha incoraggiato l'ingresso dell'espressione genovese in turco e in greco (*manimani*).

³⁴ Alcuni modi di dire frequenti, tra i mille usati: "Stanni attentu che maniman ti scuggi" (stai attento che puoi cadere!); "Mescite, maniman nu tarrivi" (spicciati, rischi di non arrivare); "Nu vegnu, maniman..." (non vengo, non si sa mai); "Maniman ti saiè stancu" (non sia mai che tu ti stanchi).

³⁵ Si veda *Intervista con Giuseppe Marcenaro: Genova e le sue storie in «eraSUPERBA»* del 10.XI.2011 (genova.erasuperba.it/giuseppe-marcenaro) per alcune acute riflessioni sull'identità genovese e l'inclinazione all'immobilismo.

sto dilettando di filologia e mi convinco, ogni giorno di più, che quella parola è la vera tragedia di Genova. È applicata a tutte le situazioni. "Se devi uscire prendi l'ombrello, maniman piove"; "Io non lo farei, maniman..."; "Lascia stare maniman...". Maniman, che ha questa sinuosità orientale, attraversa la filosofia del genovese. È un avvertimento prudente, un invito all'immobilità, alla non scelta. Maniman è un'implosione lessicale. Assomiglia a un serpente che, per rendersi essenziale, comincia a divorarsi la coda. [...] Quando si pensa, a Genova, di porsi in antagonismo al maniman, occorre farlo con cautela, non apparire. Come un'idra il maniman si autoriproduce. È l'ermafrodita della parlata: non ha bisogno di essere fecondato. Porta in sé gli elementi necessari a perpetuarsi nel tempo e nello spazio. L'umore paralizzante che riesce a produrre il maniman, messo a contatto con ogni idea positiva, è deleterio: ossida ogni guizzo dell'immaginazione, blocca la fantasia. Infatti maniman è l'esatto contrario dell'inventiva, del capriccio, della bizzarria. Il genovese, almeno in rapporto con la cultura, trova la sua pietra di paragone nel maniman, infatti crede che il dialettismo e la reminiscenza municipalistica siano cultura, al pari di Govi, del pesto e della collezione di cartoline coi tramvaietti [...]. Alla lontana l'atteggiamento potrebbe richiamare la furba intelligenza di Bertoldo: "Chi gratta la rognà altrui rinfresca la propria". Tuttavia Bertoldo è l'esatto opposto del genovese ingrignito, maldisposto a nuove amicizie: usura già quelle che ha, e usurare costa. Genova è una città dove anche il sentimento ha un suo prezzo. Lo si può riscontare esaminando il lessico. Amare deve costare moltissimo. Infatti, in dialetto non esiste. Si trova invece ti voglio bene che, come ognuno sa, è tutto un'altra cosa. Ti voglio bene è meno impegnativo, maniman... Maniman può anche diventare un concetto cosmico positivo: è la rarità della perla nera (Marcenaro 1984: 100-1005)³⁶

Sempre secondo Marcenaro «l'autoflagellazione genovese ha origini ancestrali, connesse al carattere» (*Ibidem*). Per i genovesi, poi, forse «l'unica costante espressiva, connessa alla cultura, è il commercio» (*Ibidem*). Un dato questo naturale, in sintonia con la storia economica della città e certamente non condannabile; anche se è proverbiale l'avversione per chi si dedica all'arte o alla letteratura, visto come un "diverso" che impegna il suo tempo in un'attività del tutto inutile.

A questo punto merita riportare un'altra citazione, però di segno differente, che condensa sul *maniman* il pensiero di Maurizio Maggiani, scrittore ligure contemporaneo, genovese di adozione, che ha saputo e che ha voluto guardare a Genova, come lui stesso dichiara, da

³⁶ Per quanto riguarda l'estremo pudore o, forse meglio, l'aridità sentimentale dei genovesi, se si consulta il TIG (Traduttore Italiano-Genovese) si verifica quello che osservava Marcenaro poco sopra nel testo: alla parola "amare" ci si imbatte, in effetti, in un solo lemma con un'inquietante precisazione: «amare» si traduce «*voéi ben*»; «ti amo diventa *véuggio bén*; dire *te àmmo* suona estraneo alle orecchie di un genovese».

una prospettiva «sghemba», quasi onirica e sicuramente piena di sensibilità, frutto di un autentico invaghimento per la città e per i suoi abitanti. La citazione è significativa anche sotto il profilo metodologico perché intreccia orientamenti differenti, ma complementari, come sono *maniman* e parsimonia. Genova manifesta insieme alla sua proverbiale parsimonia una straordinaria capacità inclusiva³⁷. La complessità, che vede stratificarsi nel tempo caratteri eterogenei e non facilmente apparentabili, rappresenta la specificità più autentica di questa città. Maggiani ci suggerisce un percorso analitico per ricostruire in un modo efficace la mentalità genovese e dunque per individuarne le determinanti e gli effetti anche sul piano sociale, economico e politico.

L'arte di Genova di contenere tutto e ogni cosa. La costante virtù degli abitatori della città che nel corso di molti secoli hanno imparato l'arte di non buttare via niente e usare tutto. In un millennio hanno infranto pochissime volte la regola che si sono dati, e chi lo ha fatto è ricordato con obbrobrio e vergogna. Perché buttare via è cosa insensata e lo spreco è peccato. La parsimonia è attività dello spirito creativa e feconda. Maniman è la parola della parsimonia. La sua infrangibile radice araba è volgarmente tradotta in "non si sa mai", ma afferma invece che Iddio lo sa. Genova non conserva per avarizia, ma per adesione al destino delle cose, che risiede nella coscienza di Dio, non in quella degli uomini. Maniman non è la prudenza del serpente, ma della colomba. Genova parsimoniosa non è mai stata avara. Infatti è colma di bellezza, e la bellezza non abita nell'avarizia. La natura della sua bellezza consiste nella complessità, e la complessità in Genova si forma nell'accumulo, nella sovrapposizione, nell'accatastamento, nella coabitazione. Nel perfetto equilibrio della catastrofe, nel naturale risolversi dei conflitti nella coabitazione. Può darsi che la parsimonia venga dal mare, di sicuro nel porto non si butta via mai niente e niente è mai passato (Maggiani 2018: 80-81)³⁸

In sintesi: il *maniman* è uno gnommero psicologico/culturale. Nel *maniman* si ritrova l'essenza dello stato d'animo dei genovesi. Di fronte ad una situazione che esige una decisione che comporta uno stacco da ciò che

è sempre stato ci si esprime con un suono allusivo che implica una sfumatura di pessimismo e, al tempo stesso, si ricorre al modo più semplice per trovare una via di fuga o per lo meno si sceglie un rinviare che consola e che dà una qualche sicurezza, pur provvisoria. Renzo Piano sostiene che il *maniman* è, nella sostanza, cautela e lo legittima rintracciandone le radici: «Non si sa mai cosa riserva il domani. È prudenza che nasce dal rispetto del mare» (Piano e Piano 2021: 24).

Di fatto il *maniman* è certamente un invito alla prudenza ed è una sorta di auspicio di resilienza verso eventi avversi (il più delle volte poco probabili). *Maniman* manifesta una certa paura del cambiamento la cui imminenza, ambivalente ed incontrollabile, viene esorcizzata ma, per l'appunto, con circospezione. Naturalmente il modo di pronunciare questa parola-formula varia in relazione alla funzione che deve assolvere nella situazione contingente nella quale è adottata. Se viene espressa con un tono stanco ma forte, annoiato ma comunque incisivo, il più delle volte sta al posto di un «non ti sprecare eh! *maniman te caze l'ernia*». Così questo qualcuno, in preda alla pigrizia, subisce i risolini di chi lo vuole provocare, anche se lo fa con una comprensione ed una complicità latente. Concludendo si può ritenere che il *maniman* esprima un'incerta aspettativa sia rispetto a ciò che può accadere, e che non ci aggrada, sia rispetto al nostro prossimo perché gli altri, il più delle volte, ci creano dei problemi e non sono sempre facili da amare, come invece ci suggerirebbe il precetto evangelico. Nella sostanza, il *maniman* si traduce in un elogio muto dell'immobilità, nel sospetto per ciò che è nuovo o che è incerto³⁹. L'*homo-maniman* è uno spettatore il più delle volte impartece, che osserva il mondo autorecludendosi nel suo cantuccio da dove non si vuole schiodare e dove sperimenta una ben misera felicità. Insomma il *maniman* ci ricorda una specie d'uomo ritratta in un Don Abbondio laico, che anche quando si lamenta è timoroso e dunque sussurra, farfuglia e mugugna intimorito da catastrofi che percepisce incombenti sulla sua tranquilla quotidianità, da preservare ad ogni costo.

³⁷ Genova, non lo si sottolinea mai abbastanza, è una città complessa e contraddittoria sotto molti, troppi, profili. La sua capacità di accogliere, di contaminare e di integrare, ne accompagna da sempre la storia. Bene ha scritto Sanguineti: «Guardala qui, questa città, la mia... Vedilo, il mondo: in Genova è raccolto. A replicarne un po' la psiche e il volto» (Sanguineti 2004: 73).

³⁸ L'ipotesi che radica la parsimonia ligure nella cultura marinara e portuale viene posta da Maggiani accanto alla ipotesi, invece, a suo dire di scarsa rilevanza relativa all'apporto del mondo contadino ad una mentalità sparagnina. Merita sottolineare l'assonanza del punto di vista di Maggiani, quando tira in ballo «la coscienza di Dio», con la tesi che Carlo Bo aveva espresso quasi mezzo secolo prima e che è stata citata *supra*.

³⁹ È significativo che Marco Tasca, arcivescovo metropolita di Genova, ma di origine veneta, in occasione del Te Deum di fine d'anno (dicembre 2021) abbia invitato i genovesi a vincere il *maniman*, come predisposizione ancestrale a vedere nelle novità solo degli aspetti pericolosi anziché delle opportunità. Altrettanto significativa, a distanza di un anno (si veda «la Repubblica» del 2 dicembre 2022) appare l'energica presa di posizione dell'allora sindaco Marco Bucci che intendeva, come è noto, riportare alle antiche glorie Genova, allorché ha dichiarato di opporsi a chi «pensa di potere applicare ancora oggi le vecchie teorie del *maniman*».

7. RICAPITOLANDO

Pe finì. Non è facile e non ha un senso, né scientifico né d'altra natura, cercare una conclusione convincente per queste note che si son soffermate su atteggiamenti intrecciati che confluiscono soprattutto in un aspetto, che sembrerebbe essere tuttora tipico della mentalità genovese dominata dalla paura dello spreco e dalla paura del nuovo. I genovesi non sono facili da capire né tantomeno è possibile catalogarli. Chi, per passione e per professione, ha esplorato a lungo la storia di Genova avanza delle considerazioni che non sembrano rendere del tutto giustizia alla complessità ed al persistere di una mentalità speciale. Su queste considerazioni conviene, tuttavia, riflettere:

Il Genovese per eccellenza non è mai organico a nulla, esula anche antipaticamente, dagli schemi classici delle costruzioni culturali: non è un chierico e nulla lo alimenta se non quello che vede. La testimonianza passa per l'iride, che è più vicina alla testa che al cuore. Saremmo così di fronte alla curva perfetta del razionale. Peccato che in questo mirabile Dna ci sia il germe del cupio dissolvi, del gioco al massacro che molte volte, come notò fulmineamente Machiavelli, ha portato i protagonisti delle eterne risse, vinti e vincitori accomunati nel medesimo abbraccio mortale, sull'orlo della distruzione. Ma forse è solo l'eterna maledizione del Denaro, ohimè, unica divinità autenticamente venerata su questa proda incantevole del Mediterraneo (Lingua 2001: IX)

Si è già detto che osservazioni di questo tipo meglio si attagliano alla mentalità del ceto dirigente genovese o, per dire meglio, alla mentalità delle grandi famiglie-azienda che hanno generato la ricchezza della città e che, in virtù del potere economico, l'hanno anche governata. L'avarizia, intesa come ossessione per il possesso del denaro, dunque ha i suoi confini socialmente ben definiti mentre la parsimonia, il rifiuto dello spreco (espressa dal detto «*chi nu se straggia ninte*»⁴⁰) è diffusa in tutti gli strati sociali e sembra rappresentare un valore identitario popolare, con un fondamento etico particolare. Altrettanto sembra potersi dire per il mugugno e per il *maniman*, due forme di espressione lessicale, che riflettono degli atteggiamenti mentali molto diffusi. Mugugno e *maniman* ci parlano di una frugalità emozionale

⁴⁰ In italiano: «Qui non si butta via niente». Questo motto, tipico, era spesso adottato da Fulvio Cerofolini (1928-2011) sindaco di Genova dal 1975 al 1985, e piace molto a Renzo Piano che gli attribuisce una valenza etica importante perché ritiene esprima l'essenza autentica dell'*animus* genovese. Tale convinzione, in occasione dello svolgimento della America's Cup del 2007, lo ha indotto a scrivere a mano lo stesso motto su una delle vecchie vele di Luna Rossa, riusata come rivestimento dei pannelli esterni della base operativa da lui progettata a Valencia.

che travalica nelle relazioni sociali e che assume l'aspetto della diffidenza per i *foresti* e della scontrosità come primo stile di presentazione in pubblico. Allora sembra di poter concludere ribadendo che la mentalità è una risorsa rilevante dal punto di vista culturale per i suoi riflessi sui comportamenti concreti. Ma va sottolineato che la mentalità include vari aspetti, alcuni anche contraddittori fra loro, che spesso si mantengono ad un livello latente per poi emergere con forza a fronte di certi accadimenti. Braudel aveva intuito che

a Genova tutto è acrobazia. Fabbrica, ma per gli altri; naviga, ma per gli altri; investe, ma presso gli altri [...] Una geografia costrittiva la condanna ad andare alla ventura. È l'eterno problema di Genova, che vive e deve vivere in agguato, condannata a rischiare e al tempo stesso ad essere particolarmente prudente. Ne derivano successi favolosi e fallimenti catastrofici. Ne è un esempio, e non solo, il crollo degli investimenti genovesi dopo il 1789, e non soltanto in Francia. Le crisi del 1557, 1575, 1596, 1607, 1627 e 1647, determinate questa volta dalla Spagna, sono state formidabili intimidazioni di arresto, quasi terremoti. Nel cuore di un capitalismo drammatico, la contropartita di questi pericoli è l'elasticità, l'agilità, la disponibilità, la "mano leggera" dell'uomo d'affari genovese. Genova ha cambiato rotta più volte, sempre accettando la necessaria metamorfosi. Ha organizzato, per riservarsi, un universo esterno, e l'ha abbandonato quando è diventato inabitabile o inutilizzabile; ne ha immaginato e costruito un altro - alla fine del secolo X, per esempio, ha lasciato l'Oriente per l'Occidente, il Mar Nero per l'Atlantico; nel secolo XIX ha contribuito a proprio vantaggio all'unità d'Italia: è il destino di Genova, corpo fragile, sismografo ultrasensibile, che registra ogni vibrazione del vasto mondo. Mostro di intelligenza, e talvolta di durezza, Genova è condannata a impadronirsi del mondo, o a non esistere (Braudel 1982: 144-145)

In breve, Genova nella sua lunga storia ha manifestato spesso aspirazioni di ampio respiro. Oggi però espresse con cautela talché appare una città prigioniera di un'immagine di chiusura e di provincialismo che non riesce a scuotersi di dosso. Evidentemente ci sono altri caratteri che meriterebbero di essere analizzati per approfondire la conoscenza di questa città così speciale e per esplorare adeguatamente la mentalità dei suoi abitanti, siano Genovesi con la G maiuscola o genovesi comuni⁴¹. La descrizione delineata in queste pagine ha un valore del tutto preliminare ed un carattere, diciamo pure, tra il parziale ed il pindarico. È auspicabile allo-

⁴¹ Ad esempio, un carattere ricorrente è quello della resilienza cioè della capacità di risposta di Genova alla miriadi di crisi che l'hanno, suo malgrado, trasformata radicalmente nel suo confronto faticoso con la modernità, pur lasciandola identica a se stessa; si veda Gazzola e Terenzi (2021).

ra una ulteriore riflessione più approfondita, che esplori la mentalità dei genovesi, ad esempio collegandola al loro comportamento politico come cittadini. Genova è una città che, a tutt'oggi, stratifica socialmente in un modo articolato e netto, anche sul piano territoriale, i suoi abitanti e palesa così le profonde distinzioni di classe e le diseguaglianze che la caratterizzano nei differenti quartieri che la costituiscono⁴². La cultura politica dei genovesi svela un'inclinazione al radicalismo e ad uno spirito orgogliosamente ribelle che si manifesta per reazione ad eventi che provocano periodicamente l'indignazione popolare a difesa di valori fondamentali per la convivenza civile. I genovesi, *ex abrupto*, sanno trasformarsi in una comunità attiva dove scompaiono l'inclinazione al conservatorismo, all'individualismo autoreferenziale e al quieto vivere mentre esplose una loro partecipazione solidale. Questi aspetti hanno una configurazione peculiare che, lo si ribadisce, si radica nella profonda differenza socio-territoriale della città, da sempre divisa in zone socialmente molto eterogenee dove si confrontano interessi e modi di vita contrapposti⁴³. Si avverte, allora, la necessità di una ricerca empirica più attenta alle basi sociali della mentalità e alle sue possibili evoluzioni; una ricerca che sappia adottare anche una metodologia interdisciplinare innovativa. Ad esempio si dovrebbero considerare ulteriori dimensioni, che colorano in maniera speciale la genovesità, come un forte sentimento di appartenenza alla città (Bizzarri 2024) che si manifesta in una forma di pronunciata nostalgia, in un rimpianto di natura inspiegabile, una *saudade* struggente, tutta *zenéize*, che trova largo spazio, da sempre, nella cultura musicale locale⁴⁴. *Sed de hoc satis dictum est*.

⁴² La separazione tra le periferie operaie del Ponente e della Val Polcevera dai quartieri residenziali della vecchia e della nuova borghesia e il centro storico sono la prova evidente della complessità politico culturale di Genova. Una complessità dagli effetti socialmente molto problematici che da troppo tempo propone delle sfide che non vengono affrontate adeguatamente dalla classe dirigente locale. Cfr. Il libro-ricerca, ormai classico, di Luciano Cavalli ([1964] 1978); Mauro Palumbo (2019: 13-22).

⁴³ I testi di riferimento sul tema sono molteplici, tra questi: Giovanni Assereto (2010: 151-176); Philip Coke (2000); Donatella Alfonso e Luca Borzani (2008); Agostino Petrillo (2004); Leonardo Lippolis (2022).

⁴⁴ Tra le numerose canzoni da citare: le storiche *Ma se ghe penso*, scritta nel 1925 da Mario Cappello con Attilio Margutti, ove si canta, in maniera struggente, l'attaccamento a Genova di un anziano emigrante e *Piccon dagghe cianin* di Ottavio De Santis e Gino Pesce (1957) che racconta la nostalgia per la casa natale demolita per fare posto al moderno ed asettico quartiere di Piccapietra; e le più recenti *Io e il mare* di Umberto Bindi (1976) (con Bruno Lauzi); *Créuza de mã* scritta nel 1984 da Fabrizio De André con Maurizio Pagani; *Quelle navi* di Vittorio De Scalzi (2021).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abbagnano N. (1971), *Dizionario di filosofia*, Utet, Torino.
- Airaldi G. (2012), *Breve storia di Genova*, Pacini Editore, Pisa.
- Airaldi G. (2021), *Essere avari. Storia della febbre del possesso*, Marietti editore, Bologna.
- Alfonso D. e Borzani L. (2008), *Genova, il '68. Una città negli anni della contestazione*, Fratelli Frilli Editori, Genova.
- Assereto G. (2010), «La rivolta antiaustriaca e Balilla», in AA. VV., *Gli anni di Genova*, Laterza, Roma-Bari.
- Bampi F. (2008), *Nuovo Dizionario Italiano-Genovese*, Nuova Editrice Genovese, Genova.
- Battaglia S. (1978), *Grande dizionario della lingua italiana*, Vol. X., Utet, Torino.
- Bizzarri L. (2024), «Noi innamorati di Genova senza sapere il perché», in *Il Secolo XIX*, 30 settembre.
- Bo C. (1966), *Echi di Genova negli scritti di autori stranieri*, ERI edizioni, Torino.
- Boccaccio G. ([1351] 1985), *Decameron*, (a cura di) V. Branca, Mondadori, Milano.
- Braudel F. (1981), *I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino.
- Braudel F. (1982), *I tempi del mondo*, Einaudi, Torino.
- Calvino I. (1973), *Liguria, ora in Saggi 1945-1985* a cura di M. Barenghi, tomo secondo, Mondadori, Milano.
- Càlzia F. (2011), *101 storie su Genova che non ti hanno mai raccontato*, Newton Compton Editori, Roma.
- Caproni G. (1997), *Genova di tutta la vita*, Edizioni San Marco dei Giustiniani, Genova.
- Casaccia G. (1851), *Vocabolario Genovese-Italiano*, Tipografia Fratelli Pagano, Genova.
- Cavalli L. ([1964] 1978), *La città divisa. Sociologia del consenso e del conflitto in ambiente urbano*, Giuffrè, Milano.
- Celesia E. (1884), *Linguaggio e proverbi marinaireschi*, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, Genova.
- Coke P. (2000), *Luglio 1960. Tambroni e la repressione fallita*, Teti Editore, Milano.
- Frisoni G. (1910), *Dizionario moderno Genovese-Italiano*, Donath Editore, Genova.
- Galimberti U. (2020), *Nuovo dizionario di Psicologia*, Feltrinelli, Milano.
- Gazzola A. e Terenzi A. (a cura di) (2021), *Genova. Resilienza e sviluppo*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.
- Lingua P. (2001), *Breve storia dei Genovesi*, Laterza, Bari.
- Lippolis L. (2022), *La città livida. Una controstoria psicogeografica di Genova (1892-2022)*, De Ferrari, Genova.
- Maggiani M. (2018), *Mi sono perso a Genova. Una guida*, Feltrinelli, Milano.
- Marcenaro G. (1984), «Maniman: psicolinguistica della genovesità», in *Entropia*, n. 7-8.

- Montesquieu C. ([1728] 1990), *Viaggio in Italia*, (a cura di) G. Macchia e M. Colesanti, Editori Laterza, Bari.
- Moretti M. (1961), *Romanzi della mia terra*, Mondadori, Milano.
- Palumbo M. (2019), «Le diseguaglianze a Genova tra radicamento e trasformazioni. Le sfide oltre la città divisa», in S. Poli e S. Tringali (a cura di), *Dopo la città divisa. Il futuro dei quartieri genovesi tra vecchie e nuove diseguaglianze*, Genova University Press, Genova.
- Petracco Siccardi G. (2002), *Prontuario etimologico ligure*, Edizioni dell'Orso, Novi Ligure.
- Petrillo A. (2004), *Città in rivolta. Los Angeles, Buenos Aires, Genova*, Ombre Corte, Verona.
- Piano C. e Piano R. (2021), *Atlantide. Viaggio alla ricerca della bellezza*, Feltrinelli, Milano.
- Piovene G. ([1957] 2013), *Viaggio in Italia*, Dalai editore, Milano
- Sanguineti E. (2004), *Genova per me*, Guida Editore, Napoli.
- Toso F. (2015), *Piccolo dizionario etimologico ligure. L'origine, la storia e il significato di quattrocento parole a Genova e in Liguria*, Editrice Zona, Lavagna.
- Valenziano S. (1994), «L'avarizia», in M. Paternostro (a cura di), *Genovesi*, De Ferrari Editore, Genova.
- Vitale V. (1955), *Breviario della Storia di Genova*, Società Ligure di Storia Patria, Genova.